

Editoriale

Diversi mesi ci separano dai fatti di Parigi: dagli attentati che hanno insanguinato la capitale francese e dalle reazioni, commosse e ferme, che essi hanno suscitato in larga parte dell'opinione pubblica (non soltanto) occidentale. Si tratta di una distanza sufficiente per provare ad avanzare alcune considerazioni a mente più fredda e lucida. Senza dimenticare che, da allora ad oggi, molto altro sangue innocente è stato versato per mano di una violenza terroristica che appare sempre più delirante: in Yemen, Siria, Iraq, Libia, Tunisia, Nigeria e altrove.

Ma Parigi ci tocca in particolare, perché ci chiama in causa da vicino: ha un impatto diretto sulle nostre vite ordinarie, sui nostri modelli sociali, sulle nostre concezioni della libertà religiosa e di espressione. In questi mesi abbiamo assistito, con sollievo, a una giusta e diffusa indignazione, ma purtroppo anche a una sovrabbondanza di retorica non sempre coerente con se stessa.

Sia chiaro: la condanna dei crimini dei terroristi è ovvia, ferma e necessaria, così come non può che esserlo, in positivo, l'apprezzamento per la pronta reazione nei confronti di una strage ingiustificabile sotto ogni punto di vista.

Ci pare, tuttavia, che una certa retorica, peraltro piuttosto scontata e comoda, abbia qua e là suonato qualche nota stonata. Sembra infatti aver talvolta prevalso un atteggiamento irridente e qualunquista nei confronti delle religioni: di ogni religione, così come di ogni persona religiosa. Per un verso si è caduti nella trappola della facile equazione tra Islam e terrorismo, per altro verso si è lasciato intendere che il problema siano le religioni, di qualunque religione si tratti, e che, in fondo, le si possa seppellire con una risata.

Ma questo non è possibile. Non per una presunta utilità sociale delle religioni, ma in nome di quella ricerca che è comune a ogni

essere umano – religioso o non religioso – circa il “mistero” che avvolge l’esistenza. Le religioni vivono nel costante confronto con tale mistero, vivono nel suo ascolto, e perfino nella lotta continua con esso. Ma questo ascolto e questa lotta non appartengono soltanto alle religioni. In questo ambito non esistono credenti o non credenti: qui ogni essere umano è un credente, qualsiasi cosa creda o non creda. Laddove le questioni si fanno vitali e urgenti e mancano le evidenze, non c’è alternativa al credere. In questo ambito, siamo tutti esseri che cercano e che si affidano.

Per questo, mancare di rispetto nei confronti delle religioni non è segno di una raggiunta maturità e autonomia della ragione, ma il frutto di una ideologica volontà di non vedere, di non riconoscere la propria e altrui ricerca. È l’atteggiamento di chi, ritenendosi illuminato, replica i comportamenti di quei religiosi che, all’inizio dell’età moderna, condannarono Galileo Galilei: l’atteggiamento di chi si rifiuta di guardare nel cannocchiale perché ha già deciso che è inutile, che non si vedrà nulla. È – con tutta evidenza – l’atteggiamento di chi si è fatto vincere dalla paura.

La vera alternativa non è tra religioni e pensiero laico, ma tra chi – religioso o non religioso – desidera impegnarsi per la costruzione di una cultura più ricca, più umana, meno rigida, più bella e meno infantile, senza nessun tipo di preclusione dogmatica, e chi – religioso o non religioso – sceglie di continuare a scavare per aumentare quella voragine di ignoranza che, offrendo facili sicurezze, si offre come la soluzione alle nostre paure di fronte a un mondo diverso e ancora sconosciuto.

La superbia che si pasce della schiacciante superiorità tecnologica ed economica dell’Occidente ha provocato molti dei disastri di cui siamo testimoni in ogni nostro incontro/scontro con il Medio Oriente e, in particolare, con l’Islam. C’è un abisso di ignoranza da colmare. Solo così si supera la paura: non esistono scorciatoie.

Ma, prima di ogni cosa, occorre ripartire dal rispetto. Dal rispetto per l’uomo e dal rispetto per il mistero che lo oltrepassa. Perché senza rispetto non c’è conoscenza, e senza conoscenza non c’è pace. Occorre – come ha scritto una volta il filosofo francese Maurice Bellet – iniziare dal rispetto.¹

¹ Cfr. M. BELLET, *Car vous commencerez par le respect*, in ID., *Le Lieu du Combat*, Desclée, Paris 1976, pp. 149-151.